

FEBBRAIO

Oh, sì, la storia mi piace e farete meglio ad abituarvi. Bizampe è solo mio e voi non dovete avvicinarvi al davanzale, altrimenti... Zaf! Avrete un altro assaggio dei miei artigli. Inutile che fai tanto la docile, cara mia. Anche se sei una bella gattina, non dividerò Bizampe neanche con te! Trovati un bizampe tutto tuo e magari piazzati sul suo davanzale, vedrai che ci casca. Da queste parti mi sembrano tranquilli, non come quella che lanciava sassi a me e mio fratello... Povero fratello, quante ne ha passate... e va be', non pensiamoci. Vedete lui? Sì, il ragazzo, il giovane, quello lì. L'ho studiato, mica no! Non è che potevo andare a caso.

I bizampe vanno selezionati fra tanti, non bisogna assolutamente accontentarsi. L'ho scelto perché ha bisogno di me che so cosa vuol dire soffrire. Uno così lo vedi da lontano che sta male. Chi prova dolore ha un odore inconfondibile. Mi ha incuriosito e poi, lo ammetto, ho ceduto a qualche piattino di pesce... Ah, il pesce! Che profumino, che delizia, che irresistibile succulenza. Ah! Se ce ne fosse ora, ne mangerei fino alla nausea.

«Ah, eccoti qua! Ti ho beccato!»

Bruno sussultò. Strappato brutalmente via da un sonno ristoratore, spalancò gli occhi e si trovò a fissare un paio di gambe vestite da vecchi pantaloni sporchi.

Sollevò la testa e il suo sguardo ancora addormentato incontrò quello duro di un grasso uomo armato di rastrello e chissà quali intenzioni.

Aveva passato molti giorni a vagare per la città in cerca di indizi e ricordi con risultati pressoché scoraggianti, ma non si era dato per vinto. Camminando senza tregua si era ritrovato sulla costa.

Ogni sera, quando le forze erano allo stremo, tornava in una baracca che, sebbene intrisa di umidità, si era rivelata un posto sicuro, proteggendolo dai malintenzionati e dal freddo inverno che gelava le notti.

«Vattene via, non è posto per te, questo! Vagabondo, parassita!» Urlava l'uomo minacciandolo con il rastrello. Bruno, con la testa che gli girava per il repentino e brusco risveglio, incesplicando si alzò e corse via dalla baracca, offeso e indignato.

Il suo stato confusionale lo aveva reso schivo e diffidente verso chiunque, paralizzando le sue capacità comunicative. Evitava contatti con la gente che nella maggior parte dei casi faceva lo stesso, trattandolo come un appestato. Nei rarissimi casi in cui gli si rivolgeva la parola, lui evitava lo sguardo per timore e per mancanza di risposte.

A volte aveva provato a chiedere aiuto, ma la voce gli si era smorzata in gola incontrando il muro di indifferenza degli uomini troppo presi dai propri impegni. Solo una giovane ragazza, per motivi che a lui sfuggivano, lo aveva preso in simpatia. Lavorava in un bar non lontano dalla sua nuova dimora.

La prima persona che gli venne in mente durante la fuga alla cieca, fu lei. Si guardò indietro; l'uomo lo inseguiva goffamente ostentando il rastrello al cielo e continuando a urlare:

«Non farti più vedere, puzzolente!» Poi si fermò per riprendere fiato, chino, con una mano sul ginocchio, ansimando rumorosamente.

Bruno, ora lontano dalla sua portata, rallentò il passo, si fermò un momento per mettere a fuoco le idee. Aveva fame. I pasti erano diventati degli avvenimenti sporadici. Non poteva andare avanti così. Spesso sentiva le forze abbandonarlo quando più ne aveva bisogno.

La ragazza del bar forse lo avrebbe aiutato. Si sentiva umiliato a dover mendicare cibo, ma non aveva scelta e si avviò lungo un percorso che ormai conosceva discretamente.

Le prime luci del giorno illuminavano la strada, un silenzio surreale rendeva ovattata l'atmosfera; automobili con fari accesi, muovendosi lente, ignoravano semafori lampeggianti. Nessuno sulla pista ciclabile che, di lì a poco, sarebbe stata battuta da scarpe sportive e ruote di biciclette.

Dal bar il lontano tintinnio di tazzine e bicchieri, profumo di cornetti, brioches, latte e caffè. Bruno aveva l'acquolina in bocca. Si avvicinò titubante all'uscio cercando lo sguardo benevolo della ragazza. Due uomini erano seduti al bancone e sorseggiavano cappuccini scorrendo con l'altra mano lo schermo di un cellulare. Soli tra la gente, come lui.

Della ragazza non c'era traccia, peccato. Forse sarebbe andato via o forse no.

«Buongiorno», sussurrò alle sue spalle una voce amichevole. Si voltò di scatto. Era lei. Le sorrise con gli occhi, ma di più non riuscì a fare, paralizzato come sempre quando gli si rivolgeva la parola.

«Cercavi me?» Sorrise di rimando la ragazza.

«Scommetto che hai fame», aggiunse sbirciando dentro il locale: «Aspetta qui, vediamo cosa posso rimediarti. Non farti vedere dal capo, se no quello mi fa storie».

Entrò e salutò i presenti con un'allegria voce che scosse solo lievemente l'atmosfera sonnolenta. In risposta ricevette degli impastati saluti e un richiamo da parte del capo.

«Sei in ritardo. È la terza volta in questo mese. Vedi di rimetterti in riga o dovrai trovarti un altro lavoro», le borbottò avvicinandosi mentre appendeva il giaccone nello stanzino dietro al bancone.

Indossò il grembiule e si voltò: «Ma dai, Enzo, neanche dieci minuti...» Poi, incontrando lo sguardo torvo del capo si frenò.

«Va bene, scusa, non si ripeterà».